

SPEDIZIONE DEL SIG. SAVORGNAN DI BRAZZA,  
NEL BACINO DELL'OGOVAI.

Dopo le notizie da noi date nel Bollettino, Fasc. 4<sup>o</sup>, anno corr., a pag. 193, sono pervenute altre lettere del sig. Savorgnan di Brazzà, nelle quali si dà conto dei suoi lenti ma importanti progressi nel bacino dell'Ogovai. Diamo il testo di queste lettere, riservandoci d'occuparci dei risultati ottenuti dall'egregio viaggiatore:

Il 6 aprile 1876.

. . . . . dal 12 gennaio fino ad ora non ho dormito una sola volta in una capanna. Durante tutto questo tempo non ho avuto una tavola per scrivere senza darmi una curvatura di schiena; ecco la ragione per la quale le mie lettere furono fino ad ora laconiche.

Quando scrissi da Lope possedevo, è vero, una tavola, ma mi mancò il tempo, o per meglio dire, avendo parecchie lettere da scrivere, io contavo farlo in ultima e invece le difficoltà che ho avuto per fare scendere gli Okanda a cercare il dottor Ballay ed Hamon, che aveva lasciati indietro a Sam Quita mi hanno obbligato ad impiegare il mio tempo altrimenti. Ora come allora devo scrivere sui miei ginocchi, ed è per me un vero supplizio.

Dalla lettera che spedii da Lope (quando gli Okanda partirono per andare a cercare Ballay) al Presidente della Società di geografia (lettera che lo pregai di comunicarvi) devi conoscere i miei disastri nei gorghi del fiume; ma non so se sappia che le mie perdite sarebbero state assai più considerevoli se non fossi stato aiutato dalla fortuna, nella notte che seguì il disastro delle piroghe che capovolsero nel fiume.

Quella notte dopo le fatiche di una simile giornata, mentre accampato sopra un banco di sabbia cercava invano il sonno, dividendo con Marche che era malato, la sola coperta che era rimasta asciutta, una delle mie piroghe ch'era male attaccata alla riva se ne partì in deriva: la sua perdita era quasi infallibile, perchè portata via così dalla corrente, essa si doveva inevitabilmente rompere contro le roccie del cattivo passaggio traversato durante il giorno.

Per me considerava già le 44 casse che conteneva la piroga come perdute, nondimeno tentai fare tutto il possibile per arrivare a salvare qualche cosa dal naufragio. Mi alzai in fretta e sbagliando di piede misi le mie scarpe, e preso il mio revolver, senza abito, partii in fretta scendendo il fiume sulle roccie della riva, lasciando di tratto in tratto un uomo della mia scorta per difendere la mia piroga nel caso che l'avessero vista al levare del giorno.

Durante tre ore discesi così la riva del fiume, e già da molto tutti i miei Laptoti discesi erano stati lasciati indietro, quando arrivai ad un passaggio stretto assai, ove il fiume è ingombrato da roccie come in parecchi

punti del suo corso. Là, riunendo cespugli ed erba secca sotto un albero immenso abbattuto dal fulmine accendeva un vero incendio, che riflesso nel fiume, mi avrebbe permesso di vedere se la piroga passava, portata via dalla corrente.

Era talmente intento a guardare che non sentiva nemmeno il dolore che i miei piedi messi in sangue dai sassolini ch'erano entrati nelle scarpe, mi facevano. Le ore passavano senza che vedessi nulla; allora perdendo ogni speranza, cercai di accomodarmi alla meglio per passare il resto della notte, cosa poco comoda quando, mezzo vestito, non si ha per garantirsi dal freddo vivo e dal vento della mattina, che un fuoco che o vi brucia o vi lascia gelare.

Ti maraviglierai certo di sentirmi lamentare dal freddo: fino ad ora è la sola volta che ciò mi accade; ma principalmente a misura che mi avvanzerò nell'interno ciò potrà avvenirmi più spesso.

Il tempo passava lentamente, ed io stava pensando alle mie perdite e cercava di valutarle. Tante casse perdute! parte de' miei istrumenti di precisione guastati dall'acqua! le mie carte e giornali zuppi, e per colmo di sfortuna gli elementi presi con così gran pena per formare una carta del fiume, guastati dall'acqua in modo tale che non poteva riconoscerli più per finire il mio lavoro; lavoro che non solamente mi aveva costato gran pena, ma mi aveva pure valso delle febbri!

Ricordava pure tutte le pene ed il tempo che aveva impiegato per fare i miei preparativi in Europa, pene e tempo perduti, che in un giorno il fiume aveva inghiottito; ciò che mi faceva più pena era l'idea che quel tempo l'avrei potuto invece dedicare alla mia famiglia.

La perdita della piroga, che li aspettava invano, era la più sensibile per me, perchè le casse che conteneva erano tutte casse destinate ad essere portate a dorso d'uomo, quando sarei stato obbligato di abbandonare il fiume. Infine la fortuna mi favorì, perchè quando il giorno spuntò, a qualche tiro di fucile più alto vidi la piroga fermata da una roccia in mezzo al torrente. Essa era ancora intatta, ma ogni momento minacciava rompersi o riprendere la sua corsa vertiginosa.

Una delle piroghe degli Apingi, che come cornacchie seguivano la mia flottiglia l'aveva pure essa veduta, e non sapendomi presente si avanzava verso la piroga per lasciarla andare alla deriva e saccheggiarla con comodo.

Solo e senza piroga non potevo nulla, ma una palla del mio revolver che fischiava sulla loro testa li fece fermare; grazie ad un'altra tirata più in basso, essi s'accostarono alla riva dove io era, e riprendevo così possesso di una parte delle mie ricchezze che aveva poco prima creduto perdute.

Ora mi trovo fra gli Ossyeba che appartengono allo stesso popolo delle mie antiche conoscenze, i Pahuinis del Como, fra i quali mi trovava nel 1873. Confido queste lettere ad uno dei capi, proprietario di un bel dente di elefante. La cambiale che le accompagna (pagate due fucili e due barili di polvere al latore) mi assicura che non andranno smarrite, ma quando esse arriveranno? Chilo sa? Esse seguiranno la stessa via del dente, che il mio amico nero dice voler mandare a vendere ai bianchi.

Il proprietario Ossyeba confiderà ad un Pahuino Make il dente conservando in pegno due mogli; questi passerà nello stesso modo consegnato dal Pahuino Make, nelle mani di un Pahuino Bachi; là sarà preso da un Skekiani che lo darà al Pongone che lo porterà ad uno stabilimento di europei; e su 10 fucili, 10 barili di polvere, 200 metri di stoffa, ecc., ecc., che il dente sarà pagato, appena la decima parte, arriverà al proprietario Ossyeba che uccise l'elefante. Ecco come si fa il commercio in questo paese.

Sono stabilito a Lope presso gli Okanda donde faccio frequenti escursioni nei dintorni aspettando la stagione secca per rimontare alla testa di tutti gli Okanda al paese degli Adouma, e degli Ossyeba.

Non sarà facile rimontare così il fiume che continua ad essere torrente e che è interrotto da alte cadute, ove sarò obbligato a trasportare al di là di una collina piroga e bagagli: ciò in luogo boscoso ove le rive sono occupate dagli Ossyeba, popolo realmente bellicoso, che vuole vietare il passaggio a me come agli Okanda, e che nel 1874 ha respinto la spedizione di Marche e Compiegne.

È vero che ho per alleati gli Okanda, ma essi non sono punto bellicosi, ed i duecento uomini che remeranno nelle mie piroghe non valgono uno solo dei Senegalesi della mia scorta, sola forza reale della quale posso disporre.

Sfortunatamente la mia scorta è già stata ridotta dalle malattie, e probabilmente lo sarà ancora più. In questo momento posso disporre solamente di 7 Senegalesi, ma spero poter evitare questo attacco che non può che nuocere alla riuscita della spedizione.

Lope, 22 aprile.

Se temo un attacco degli Ossyeba, temo ancora più gli Okanda nelle cui mani ora sono. Infatti gli Okanda, felici di vedere nel loro paese 4 bianchi, anzi 5 col dottor Lenz, e molte mercanzie, possono perfettamente non voler più rimontare presso gli Aduma, poichè la sola ragione per la quale essi rimontano, sono gli schiavi e l'avorio che comperano là, e scambiano cogli Inenga e coi Gabois dai quali essi possono così procurarsi le mercanzie dei bianchi.

Perchè rimontare ora che hanno dei bianchi tra loro i quali danno ad essi in cambio dei loro polli e banani le mercanzie che sono loro necessarie? Ciò che temo pure è che gli Okanda vogliano bensì rimontare con me presso gli Aduma, ma non vogliano a nessun costo lasciar partire dal loro territorio le mie mercanzie, tanto più che se esse partono con me il loro commercio se ne risentirà in seguito, perchè l'abbondanza delle mercanzie europee in quel paese ne farà diminuire il valore; e gli Okanda possono oppormi la sola forza che temo, la forza d'inerzia contro la quale non posso nulla.

Cosa fare se gli Okanda non vogliono rimontare il fiume? Cosa fare se non vogliono trasportare i miei bagagli? Nulla!

Ecco come un mese dopo il mio arrivo qui ho giudicato la posizione. Ma le cose sono cangiate da quel tempo ed eccone la causa.

Per evitare un attacco degli Ossyeba, quando avrei rimontato il fiume non v'era che un mezzo. Dar loro un'alta idea della mia forza mostrando l'impossibilità di resistermi, o sconsigliarli da una impresa che costerebbe loro grandi perdite. Per questo feci un viaggio fra di essi.

Non fu però cosa facile passare nei loro paesi, a motivo della loro ostilità cogli Okanda. Alla fine potei varcare il confine, il fiume Afuè e andare al villaggio di Mamiaca, che è ad un giorno di cammino dal fiume Afuè. Mamiaca, capo del villaggio che da lui prende il nome, era stato prevenuto della mia visita; arrivai così da lui, accompagnato da quattro Senegalesi, e dal mio interprete Pahuino.

Benchè gli Ossyeba si tenessero a distanza, fui bene ricevuto, e dopo due giorni di mia dimora il ghiaccio era rotto fra noi, e diventammo amici.

Potei allora mostrar loro l'effetto dei razzi alla congrève, delle armi a lunga portata, delle palle esplosive, e, cosa che forse li ha spaventati di più, la luce del magnesio, e quei serpentelli che sono formati dall'infiammazione d'un piccolo cono bianco come il gesso.

Gli abitanti del villaggio di Mamiaca e dei villaggi vicini in breve tempo porteranno da per tutto la fama degli alti miei fatti, e spero che dopo qualche viaggio fra loro tutti gli Ossyeba cominceranno a temermi. Per questo prima di partire dissi loro che fra poco sarei ritornato, e quella volta per avanzarmi più all'est.

Mi restava a trovare il mezzo di affrancarmi dall'inerzia volontaria degli Okanda, nel caso ch'essi avessero voluto impiegarla contro di me.

A questo effetto proposi a Mamiaca di venirmi ad accompagnare con qualcheduno dei suoi uomini a Lope, avendogli spiegato bene che sarebbe stato sotto la mia protezione, e che gli avrei dato una scorta per ricondurlo nel suo territorio, potei, non senza pena deciderlo ad accompagnarmi con nove Ossyeba. Mamiaca traversava così quasi tutto il paese degli Okanda, nemici giurati degli Ossyeba.

Gli Okanda che avevano cercato dissuadermi dall'andare fra gli Ossyeba furono curiosamente sorpresi di vedermi ritornare accompagnato dagli Ossyeba che vennero a passare 3 giorni a Lope.

Fu una vera rivoluzione, ed io aveva trovato ciò che volevo.

Ora colla minaccia di abbandonare il loro territorio mandando a cercare gli Ossyeba per trasportare i miei bagagli posso fare degli Okanda tutto quello che vorrò. La minaccia di andarmene presso gli Ossyeba sarà ora per loro la spada di Damocle: non avrò che a mostrarla per farmi ubbidire.

Quando Mamiaca partì, gli dissi che fra poco sarei ritornato da lui. Ieri sera non senza meraviglia vidi arrivare a Lope Mamiaca, accompagnato da 35 Ossyeba, che veniva a cercarmi.

Per far credere agli Okanda che conto ritornare fra loro dopo essere andato dagli Anduma, e per attendere il più comodamente possibile la fine della stagione delle piogge, ho fatto costruire una gran casa, ammirazione degli Okanda che non ne hanno mai visto di simili, e profitto del tempo che devo restare ancora qui per spedire Ballay al Gabon.

Egli condurrà seco 4 malati della mia scorta, farà qualche piccola compera di oggetti che ci sono necessari, e rimonterà, conducendo i rimpiazzanti dei malati. Sarà di ritorno qui, così almeno spero, alla fine di luglio, epoca nella quale cominceremo i preparativi della partenza.

Profitto di questa circostanza, che 15 giorni fa non mi aspettava, per mandarti questa lettera; la strada che essa seguirà sarà più rapida e più sicura.

Egli parte domani mattina allo spuntar del giorno con una piroga di Okanda che lo condurrà fino a Lambarene ove essa lo aspetterà per ricondurlo qui.

Le notizie vostre ch'egli mi porterà spero saranno buone. Quando mi raggiunse Ballay mi portò buone nuove di casa.

Domani io pure parto, e vado con Mamiaca presso gli Ossyeba, fra i quali non ho nulla a temere, tanto più che ci vado quasi senza mercanzie.

Se, come spero, potrò arrivare al paese degli Aduma, le difficoltà che incontrerò in seguito saranno, credo, meno grandi di quelle già sormontate, ma allora le comunicazioni coll'Europa saranno completamente interrotte, probabilmente fino all'epoca del ritorno. Ricordati bene che più m'inoltro nell'interno, più sono in sicurezza, e più il mio viaggio diventa facile; dunque mancanza di notizie sarà sempre una buona notizia.

Che peccato che ora che possiedo tavola e sedie, le occasioni per scrivere in Europa vengano a mancare.

Fu con sensibile piacere che entrai per la prima volta nella nostra casa, quando essa fu finita, e che potei apprezzare la dolcezza d'un letto fatto con nna tavola.

In verità non avrei mai creduto che ci fosse tanta differenza fra il dormire per terra ed il dormire sopra una tavola. Io, che parlo delle dolcezze di possedere una casa, non ne profitto molto perchè faccio frequenti escursioni. . . . .

Dimenticava dirti che sto in buonissima salute; il clima di qui è assai più sano di quello del basso fiume.

*Affett.<sup>ne</sup> figlio PIETRO.*